

## LE ALTRE CHIESE DI MESAGNE

### *Sant'Antonio da Padova*



Interno. Altar maggiore

Agesilao Flora, Estasi di Sant'Antonio,  
1898

Non si sa con certezza quando la chiesa di Sant'Antonio, ubicata lungo la via per Torre Santa Susanna, sia stata costruita. Cataldo Antonio Mannarino sostenne fosse appartenuta all'antico beneficio della famiglia Russo e ne avessero fatto uso i padri agostiniani che qui avrebbero avviato la costruzione di un loro convento. Abbandonata per mancanza di rendite, possesso della Mensa Arcivescovile, sarebbe stata ceduta in uso circa il 1560 alla confraternita, dal 1762 arciconfraternita, di Sant'Antonio da Padova.

Una prima menzione della chiesa si ha nel 1638-41; è descritta come "nuova", ossia di recente costruzione, ed affidata alle cure del canonico Cesare Saraceno che ne è cappellano.

Donna Ilaria Falces, con suo testamento del 20 aprile 1780, consentì un più ricco svolgimento della festa in onore del santo con messa cantata, sparo di mortaretti, disponibilità di cera e panegirico. Il 6 maggio 1846, in seguito alla soppressione dell'ordine dei Celestini, l'arcivescovo di Brindisi Diego Pianeta concesse all'arciconfraternita di Sant'Antonio di Padova la chiesa di Santa Maria in Betleem. Inalterati rimanevano gli impegni nei confronti della sede originaria, che doveva rimanere idonea alla celebrazione del culto divino; vi si dovevano conseguentemente praticare tutte le riparazioni occorrenti e tenere fisso giorno e notte un custode affinché il luogo non fosse esposto a profanazioni.

Nel 1960-2 la chiesa, in cui il sodalizio pio-laicale era rientrato nel 1940, fu assoggettata a lavori necessari per renderla funzionale a un'area non più rurale ma urbana. Il 1 novembre del 1978 fu eretta a parrocchia per decreto dell'arcivescovo Settimio Todisco (1975-2000).

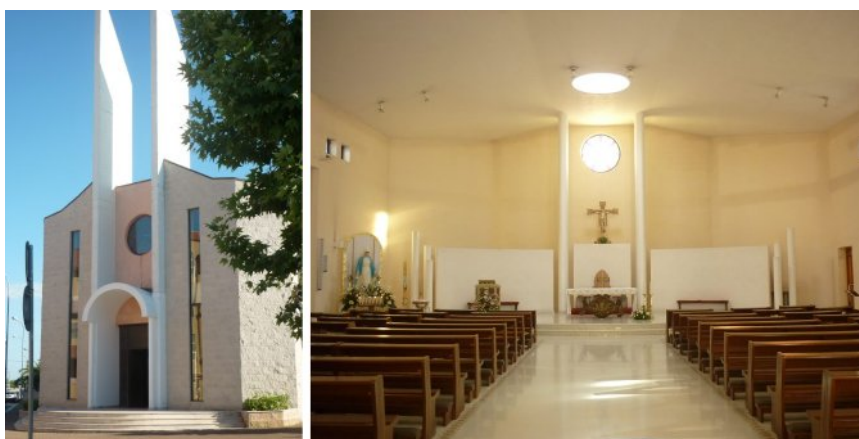
La chiesa è a una sola navata con gli altari laterali del Sacro Cuore e della Madonna del Carmine e le cappelle di San Giuseppe e del Crocifisso. Sull'altare maggiore è il settecentesco dipinto parietale di Sant'Antonio da Padova.

Fra le tele che arricchiscono la chiesa occorre far menzione dell'Estasi di Sant'Antonio dipinta il 1898 da Agesilao Flora, e delle altre, di botteghe locali attive fra XVII e XVIII secolo, aventi a soggetto Sant'Antonio predica ai pesci, Sant'Antonio attacca il piede al giovane, Sant'Antonio morente riceve il viatico, Estasi di Sant'Antonio in punto di morte, San Francesco d'Assisi adorante il Cristo morto sorretto da un angelo, Sant'Irene, Addolorata, Padre Eterno.

In sagrestia sono i due settecenteschi ritratti della Marchesa Ilaria Falces e di Ferdinando IV di Borbone; il secondo, copia di scuola napoletana, potrebbe intendersi come omaggio del Borbone a Mesagne nell'occasione della visita compiuta il 26 aprile 1797.

Viva è ancora la tradizione della festa di sant'Antonio; il 13 giugno la statua del santo viene portata, per le vie del rione, in cui si allestisce una piccola fiera, in lunga processione.

### ***San Pio da Pietralcina (già San Giuseppe Artigiano)***



Mesagne è una città composita dal punto di vista urbanistico e architettonico. Il centro storico, che ne costituisce il cuore antico, è attorniato dai quartieri sorti nel secondo dopoguerra che, come quello denominato Seta, si articolano su costruzioni moderne, circondate dal verde, poco estese in altezza. In questo contesto, pertinenza della vasta parrocchia di *San Giuseppe Artigiano* allora retta da don Angelo Galeone, nella seconda metà degli anni settanta del '900, si decise di costruire una nuova chiesa. Doveva questa essere punto di riferimento per i numerosissimi fedeli, oltre che del quartiere Seta, degli altri denominati *Arco Ferraro*, *Centrale Elettrica*, *Campo Sportivo*, *Distilleria*.

Nel 1976 il comune concesse il suolo necessario per l'edificazione del complesso; inizialmente l'incarico di progettazione fu affidato all'arch. Decio de Mauro. Nel 1996 fu adottato definitivamente il progetto dell'ing. Luigi Giorgino e dell'arch. Franco Cutrì. Il 22 luglio del 1997 i lavori furono affidati all'impresa Edil- Mesagne s.r.l. Si pensò di dotare la nuova chiesa, di ambienti finalizzati all'accoglienza e all'ospitalità, di centri sportivi e di biblioteca. Fu previsto anche l'alloggio per il parroco. Un piccolo edificio fu adibito a cappella, per assolvere temporaneamente le funzioni di culto più importanti per gli abitanti del quartiere Seta. La chiesa, inizialmente denominata di San Giuseppe e il 10 ottobre 2002 dedicata a San Pio da Pietralcina, proclamato santo il 16 giugno 2002 in piazza San Pietro da papa Giovanni Paolo II, fu completata nell'anno giubilare del 2000, esattamente il 29 maggio; qui fu trasferita la sede della parrocchia di San Giuseppe Artigiano già nella chiesa con lo stesso titolo, ora trasformata in rettoria e compresa nell'ambito territoriale della Chiesa Madre. La titolazione parrocchiale di San Giuseppe Artigiano fu convertita in quella di San Pio da Pietralcina il 17 giugno 2010. Ne fu data comunicazione ufficiale ai fedeli, in quell'anno, dall'arcivescovo mons. Rocco Talucci nel giorno dell'anniversario della morte del santo cappuccino il 23 settembre.

La chiesa, moderna e funzionale, presenta una facciata tripartita rivolta a est. L'ingresso, cui si accede per una scalea semicircolare, composta da quattro gradini, impostato al centro della facciata, è sormontato da un profondo protiro curvilineo, che poggia su semipilastri, emergenti dallo spessore del muro. Lo sovrasta un oculo chiuso a vetrata, su cui è rappresentata una croce da cui si dipartono in diagonale quattro fasci di luce. Ai fianchi dell'ingresso sono due strette vetrate che, rincorrendo l'altezza della facciata, le danno movimento, facendone emergere le profondità, i vuoti e i pieni.

Caratterizzano la facciata due moderne ali stilizzate svettanti nel cielo; esse innalzandosi sopra il coronamento simboleggiano le braccia dell'uomo che cercano Dio, uomo che attraverso la preghiera si unisce a Lui. All'esterno, sul lato sinistro, è posta in un'aiuola fiorita una statua di San Pio da Pietralcina. L'interno, semicircolare, ha il suo punto focale nel Crocefisso che rimanda, nelle forme e nello stile, a precedenze medievali; i progettisti hanno voluto proporre una forma aperta, a ventaglio, in cui fosse evidente il senso della centralità affidata al Cristo e all'Altare. Dalla mensa, il Messia, col suo sacrificio, è pronto ad abbracciare tutta la comunità dei fedeli; le pareti laterali si propongono quali braccia ideali che accolgono i fedeli, ricreando così senso della comunione. L'involucro che si fa contenuto; la forma architettonica assurge a linguaggio che comunica la percezione del sacro.

La chiesa è formata da due elementi distinti: l'aula e la cappella feriale, collegati da una porta a destra dell'entrata.

Nell'aula si percepisce il senso di spiritualità trasmesso dalla purezza delle forme architettoniche e dalla luce

che la inonda penetrando sia da un oculo aperto sulla parete absidale che da piccole finestre che corrono su un corpo ribassato della volta, a sua volta sorretto da colonne che definiscono la ripartizione degli spazi. Pannelli in muratura, bianchi, delimitano l'area presbiterale; al centro è il Crocefisso cui è anteposto l'altar maggiore. Alla base è il seggio per il presbitero; l'insieme è inquadrato da due colonne a tutta altezza. L'altar maggiore, con mensa in pietra di Trani, è ornato da un paliotto realizzato il 2002 dallo scultore Carmelo Conte di Latiano. In esso è espresso molto bene il mistero della morte e resurrezione di Cristo. Una sfera, simbolo del Trascendente, è alle spalle del Cristo con i dodici apostoli ai suoi fianchi. Fra essi è Giuda che indirizza lo sguardo fuori campo. Due angeli, posti agli estremi, spiriti messaggeri di Dio, con quattro ali come le figure descritte da Ezechiele (Ezechiele, 1, 23), reggono la Pietra Sacra. L'opera è in bronzo, realizzata con la tecnica della cera persa. Le sole ali degli angeli, traforate e semoventi, sono in acciaio. Il pannello sulla sinistra ha innanzi un ambone in pietra e bronzo. A sinistra dell'ambone è un piccolo fonte battesimale. Tre colonne di diverse altezze, sono poste ai lati dei pannelli; movimentano gli spazi e delimitano la zona absidale.

Una porta con tamburo immette nell'aula. La controfacciata è inquadrata su due livelli. Quattro colonne, a livello inferiore ne segnano gli spazi e sorreggono la superiore cantoria, delimitata da semplice balaustra in metallo; è inondata di luce che arriva sia dalle finestre a vetrata sia dall'oculo centrale.

Un mosaico pavimentale, a forma circolare, rimanda al simbolo del Giubileo del 2000, anno in cui fu completata la chiesa. Il simbolo rappresenta bene l'universalità del messaggio cristiano: la parte centrale, in colore azzurro, indica il globo su cui, quasi a fasciarlo, domina la croce. Le cinque colombe, di colore diverso, rappresentano i cinque continenti. Dal centro della croce si sprigiona una luce, simbolo di Cristo "vera luce del mondo", come indicato dalle parole: "Christus heri, hodie, semper": "Cristo ieri, oggi, sempre". L'intrecciarsi delle colombe significa lo spirito di unità dei figli di Dio e di riconciliazione tra i popoli. La croce ricorda che Cristo è morto per la salvezza di tutti e le tre linee multicolori che la compongono richiamano il mistero della Trinità. Al centro un nugolo di colombe, dai colori tenui, si susseguono in maniera circolare. All'esterno, nel penultimo anello, è la data A.D. 2000 JUBILEUM.

Sulla parete di sinistra sono i simulacri aventi a soggetto: Santa Rita da Cascia, in resina, Sacro Cuore di Gesù, San Pio da Pietrelcina, in legno di Ortisei, San Giuseppe, in cartapesta, già in San Giuseppe Artigiano come la Madonna con Bambino in gesso.

In quest'area ha collocazione una reliquia a contatto del santo titolare della chiesa.

È contenuta in un sacro vaso di vetro, con coperchio sormontato da una piccola croce, poggiante su un piattino. Il reliquiario, sigillato, è sostenuto dalle mani di due angioletti dorati, che poggiano su una base circolare. Il tutto è in una teca di vetro che alla base reca il seguente cartiglio: "Pezzuola con la quale San Pio si asciugava la ferita sanguinante del costato".

La parete destra dell'aula è posta in comunicazione, attraverso due porte, con gli ambienti di servizio della parrocchia: uffici e sagrestia.

Una porta in vetro immette nella cappella feriale, custodia del Santissimo Sacramento; gli arredi liturgici sono opera degli artisti della ditta Nuova Ecclesiart di San Ferdinando di Puglia (FG). L'altare è di pietra bianca; sul paliotto è presente il simbolo dell'Agnus Dei all'interno di una mandorla mosaicata su fondo oro. Le tessere della croce dell'Agnello appaiono come pietre preziose. La mandorla è circondata dai simboli dei quattro evangelisti, leggermente scolpiti nella pietra, ai quattro angoli del riquadro che contiene il tutto. La mensa, perfetta nella sua forma, presenta una decorazione mosaicata, multicolore, a figure geometriche che la circonda nel perimetro. I colori delle tessere sono lucenti, brillanti. La pasta vitrea si alterna alla pietra. Alla sua sinistra un ambone, anch'esso in pietra viva. Dietro l'altare, un alto pannello a tutta altezza comprende in sé il tabernacolo in cui s'intersecano il rosso del sangue del sacrificio, il blu della purezza, l'oro della santità e il verde della speranza!

Le linee curve hanno il loro punto focale al centro del pannello, lì dove deve contenersi l'Eucarestia, un Bronzео Santuario, incastonato al centro di questa mistica rappresentazione.

Sulle vetrate della parete laterale sono rappresentati i simboli dell'Eucarestia. A don Angelo Galeone si deve la committenza delle opere presenti nella cappella in cui pure sono le icone di Maria con Bambino e di Gesù. Sulla parete a destra dell'entrata è posto un grande crocefisso in cartapesta, originariamente collocato nella

zona absidale, realizzato da Santino Merico di Lecce. Il perizoma del Cristo, legato sul fianco destro, richiama alla lontana gli stilemi dei crocefissi seicenteschi. La drammaticità del volto è appena accennata. Due epigrafi, incise su marmo, poste a sinistra e a destra dell'ingresso, ricordano momenti fondamentali per la chiesa di San Pio. La prima riguarda la dedicazione del tempio a San Pio da Pietrelcina, parroco don Giuseppe Laghezza, il 10 ottobre 2002; la seconda, con pari data, esprime il ringraziamento della comunità parrocchiale a don Angelo Galeone, senza la cui infaticabile opera e senza il cui impegno il tempio non sarebbe potuto sorgere.

Testo e foto di Carmela Gentile

Brindisiweb.it

## ***Santissima Annunziata***



Non lontano dal tempietto di San Lorenzo Martire è la parrocchiale della Santissima Annunziata, sviluppatasi sul sito di una cappella con lo stesso titolo, beneficiale dell'arcipretura di Mesagne, che, nel 1468, da decreto dell'arcivescovo Goffredo Carusio (1425-72), si sa avesse come cappellani *Lantonus de Lantone* e *Philippus de Qualliaseris*.

Il 23 settembre del 1530 fu concessa ai domenicani rinnovando una precedente disposizione rimasta priva d'esito perché, come riferisce una cronaca domenicana, "giunta la peste, dopo la guerra e poi il sacco in quella terra, si crede, che i religiosi ivi andati a fondare il convento, o avessero morti sotto tali flagelli, o avessero per altri conventi partito". Dopo il 1548 i frati dell'ordine dei Predicatori demolirono la prima chiesa per costruirne una più ampia, a tre navate che avevano ideale chiusura nelle cappelle dell'Annunciazione, del Rosario e di San Tommaso d'Aquino. La porta maggiore, firmata dal neretino Francesco Bellotto e datata 1555, decorata lungo gli stipiti con alcuni fregi, sull'architrave presenta a rilievo l'ingresso trionfale di un sovrano in una città. Si tratta, secondo lo Jurlaro, di un "motivo, forse di repertorio, ripreso dal portale del castello di Napoli, forse commissionato per ricordare un avvenimento locale".

La trabeazione è sormontata da una lunetta al centro della quale è scolpita, su un drappo, una Madonna che regge con la mano destra, sulle ginocchia, il Bambino e con la sinistra un libro, accanto a due figure inginocchiate. Ai due lati è rappresentata l'Annunciazione.

Risultando la nuova chiesa inadeguata e, soprattutto, priva di luce, si decise l'erezione di una nuova, a sinistra dell'antica, con posa della prima pietra il 16 ottobre 1701. Il progetto, redatto da Giuseppe Cino fu portato a esecuzione dai maestri Mauro e Tommaso Capozza di Lequile cui con atto del 25 settembre 1701 erano stati appaltati i lavori per la fabbrica della nuova chiesa. Nel 1715 le opere in muratura erano completate e rimaneva da eseguire la copertura a tavolato come da progetto. I padri domenicani avevano pensato a una soluzione diversa preferendo una copertura a lamia; malgrado i negativi pareri del maestro Tommaso Capozza e di Giuseppe Cino, il 9 settembre 1716 fu stipulato altro capitolato d'appalto con il maestro Angelo Guido e i figli Francesco e Donato di San Pietro in Lama. Il completamento della volta a lamia si ebbe nel 1720 ma non resse i danni derivanti dal terremoto del 20 febbraio 1743. I mastri muratori Pasquale di Tomaso, Leonardo Caroppo e Antonio Pressa testimoniarono in una dichiarazione i danni inferti dal sisma all'intera fabbrica; qualche tempo dopo, dalla regia udienza di Lecce, fu mandato l'ingegnere Pasquale Margoleo per la valutazione dell'entità dei danni e allo stesso i frati nel 1745 assegnarono i lavori di risanamento conclusi il 1750. La cappella di San Tommaso d'Aquino fu riutilizzata come sacrestia della nuova chiesa che, a dire di Serafino Profilo, "riuscì, com'oggi si vede, magnifica, maestosa, lucida, bella, che non cede in bellezza alle più belle chiese del regno. Contiene una sola nave, ma grande, sei altari oltre l'altare maggiore, e tre porte".

Il portale, di grande pregio artistico e testimone non irrilevante della scultura rinascimentale in Puglia, in uno col rosone della pristina costruzione fu recuperato e inserito "nella parete a levante della nuova fabbrica dell'odierno coro" a metà del XIX secolo.

Il convento, costruito nel XVI secolo, fu ampliato nel 1666 allorché le pareti dei corridoi furono affrescate dal pittore mesagnese Tommaso Scalera.

Lo schema della facciata della chiesa, articolantesi in due ordini simmetrici con il piano inferiore leggermente più largo di quello superiore, secondo la tipologia della chiesa tridentina, richiama il prospetto della chiesa di Santa Chiara in Lecce. Questa differenziazione tra il prospetto superiore e quello inferiore farebbe pensare che siano stati realizzati in due momenti diversi.

Elementi riconducibili all'architetto leccese Giuseppe Cino possono riscontrarsi, oltre che nello schema, nella tipologia delle nicchie e del finestrone del piano superiore di gusto rococò, in contrasto con le nicchie dell'ordine inferiore di fattura manieristica.

Il portale è fiancheggiato da coppie di lesene scanalate poggianti su plinti schiacciati ed incorporati nella zoccolatura.

Più elaborato e più riccamente decorato è l'interno della chiesa. Essa, molto vicina ai modelli leccesi, si presenta con un'unica ampia navata a pianta ottagonale irregolare. Tre cappelle aperte per lato su ampie arcate di eguale misura furono successivamente accorpate alla navata, come attestano le date, e illuminate da ampi finestroni. I costoloni della volta sono sostenuti da lesene di ordine corinzio che superano l'aggettante cornicione molto sagomato.

All'interno si conservano magnifiche tele: la Natività di Saverio Lillo (1708-89), la Visitazione di Domenico Pinca (1746-1813), l'Apparizione della Madonna a San Giacinto, la Madonna del Rosario e San Domenico in Soriano, con arma araldica della famiglia Albricci Farnese, attribuite al pittore mesagnese Gian Pietro Zullo (1557-1619). Notevoli i due Crocefissi lignei, uno dei quali proveniente dalla diruta chiesa di San Rocco, e la settecentesca statua in legno, laccata, di San Leonardo Abate, già nella chiesa sotto lo stesso titolo. Si crede donata da Bartolo Longo la statua in cartapesta con rappresentazione di Sant'Antonio Abate realizzata dal mesagnese Francesco Cellino il 1914. Di grande interesse è la pisside, databile al sec. XV, proveniente dalla chiesa di Santa Maria del Ponte di Brindisi. Alla sua base sono attaccati due scudi con incisione; sul primo è l'immagine della Madonna a mezzo busto e il ponte, sull'altro l'arma della città costituita dalle due colonne. Pare possibile che quest'arredo liturgico sia stato donato alla chiesa brindisina dai sovrani aragonesi. Il pulpito, tardo secentesco, in noce, con stemma domenicano, ha decorazioni in oro e damasco. L'ostensorio, realizzato in Napoli il 1677 per volontà del padre Vincenzo Geofilo, che ne fece dono ai domenicani di Mesagne, è in argento e bronzo argentato. Sul fusto cesellato s'innesta una raggiera la cui finestrella è contornata da tralci di vite, grappoli d'uva, palmette e perline. Alla liberalità dello stesso Geofilo si deve la custodia del Santissimo Sacramento in legno, bronzo, rame e vetri dipinti realizzata sempre il 1677. La statua processionale della Madonna del Rosario rinvia a una devozione tipica dell'ordine domenicano e interseca, per la qualità dell'abito, la storia del tessile.

Soppresso nel 1809 il convento, la chiesa rimase di fatto in abbandono sino a che non venne ceduta in uso, il 16 maggio 1848, alla confraternita di San Leonardo. Il 15 gennaio 1930 l'arcivescovo Tommaso Valeri eresse la parrocchia della Santissima Annunziata guidata da Vincenzo Pappadà (1930-9), Umberto Priore (1939-48), Francesco Campana (1948-53 vicario economo, 1953-1986 parroco) Alberto Diviggiano (1986).

Testo di Elisa Romano

## Immacolata



La chiesa dell'Immacolata, nella sua prima proposizione, deve considerarsi polo culturale, segno d'impretazione di divine grazie, sul limite di un'area che, per essere prossima alle mura urbane e all'accesso principale della città, si proponeva quale fascia frazionata in aziende di piccole dimensioni, con colture orticole, alberi da frutta, agrumeti, vigneti. Si trattava dei giardini di delizie oltre i quali la campagna di Mesagne evidenziava ancora il segno dell'uomo con, in successione, dapprima le aree destinate a colture promiscue, poi a seminativo; pascoli o boschi segnavano il limite raggiunto dai coltivi determinandosi per secoli, nelle popolazioni contadine, quali aree da recuperare all'agricoltura. La fascia dei giardini è ricca, in terra di Mesagne, di riferimenti culturali; si tratta di edifici sacri costruiti o ricostruiti sul finire del sedicesimo e primi del diciassettesimo secolo in un periodo di crescita demografica e, conseguentemente, di riaffermata presenza dell'uomo sul territorio. La chiesa conventuale dell'Immacolata, ora sulla piazza, già Largo Porta Grande e in seguito Vittorio Emanuele II, compiuta nel 1869 -70, ebbe, sino al 1880, dedizione a Santa Maria di Nazareth.

I francescani furono autorizzati a costruire una loro casa in Mesagne nel 1425; in quell'anno, il 4 agosto, il pontefice Martino V notificò all'arcivescovo di Brindisi il suo consenso a una fondazione francescana in Mesagne.

Il pontefice veniva in tal modo incontro al desiderio espresso da Aymonetto di San Giorgio, devoto francescano, d'edificare una residenza conventuale sotto il titolo di Santa Maria di Nazaret. Egli, riferisce la bolla papale riportata dal Coco "*domum sub vocabulo B. Mariae de Nazaret cum ecclesia [...] aliisque necessariis officiis pro usu et abitatione fratrum dicti ordinis in terra Mesagnae dicte dioecesis construere desiderat*".

Ricevuto l'assenso arcivescovile la costruzione fu avviata forse già nello stesso 1425, a spese di Aymonetto di San Giorgio e della moglie Maria Maia su terreni di loro pertinenza; fu poi rimaneggiata più volte. Attualmente è a una sola navata, ma ancora nell'Ottocento si vedevano resti che ne testimoniavano la tipologia a due o tre navate. Riferisce Profilo:

*"Sembra in fatti che in epoca non determinabile la chiesa fosse stata a due o tre navi; almeno così risulterebbe da alcuni avanzi di cappelle e di altari che tuttora [1894] si vedono nelle stanze contigue a borea di essa e dalle pareti di queste che formano un unico fabbrico con quelle della odierna ad una sola nave"*.

Il campanile sarebbe stato eretto nel 1652, ad iniziativa del conventuale mesagnese Ludovico Verardo, utilizzando quale cava le antiche mura della città.

A ricordo del restauro del 1739, sull'arco sovrastante l'altare maggiore vi sono le insegne della famiglia Musachi - Cantone. Riferisce il Profilo:

*"Il Mavaro narra, ed una conclusione di questo Capitolo del 1739 lo conferma, che la chiesa fu coperta di nuovo tetto ed abbellita con stucco a spesa delle nobili famiglie mesagnesi Raimondi, Cantone e Musciacchi, delle quali due ultime si videro le armi ai quattro angoli dell'altare maggiore fino al 1787 quando, di nuovo restaurata, quelle furono tolte e disperse"*.

Importanti interventi si ebbero nella seconda metà del XIX secolo allorché in coincidenza con l'espandersi dell'abitato di Mesagne oltre le mura, lungo gli assi stradali di comunicazione coi centri vicini, la chiesa muta radicalmente il proprio contesto di riferimento. Non casualmente, gli interventi del 1878 si pongono in significativa connessione con gli altri relativi a piazza Vittorio Emanuele II, definita il 1869 -70 e alla villa comunale, completata agli ultimi del XIX secolo su suolo acquisito dalla civica amministrazione il 1877. Si trattava della spianata Scarano la cui parziale lottizzazione avrebbe dato avvio all'urbanizzazione dell'area. Secondo Antonio Profilo:

*"Nel 1842 fu ricoperta di assito, perché l'antico tetto non più era solido; e poi nel 1878 e negli anni seguenti è stata coperta di volta sorretta dai muri antichi, tranne quello di mezzodì e ponente ricostruiti a nuovo; è stata ornata di altari di marmo e nel miglior modo abbellita".*

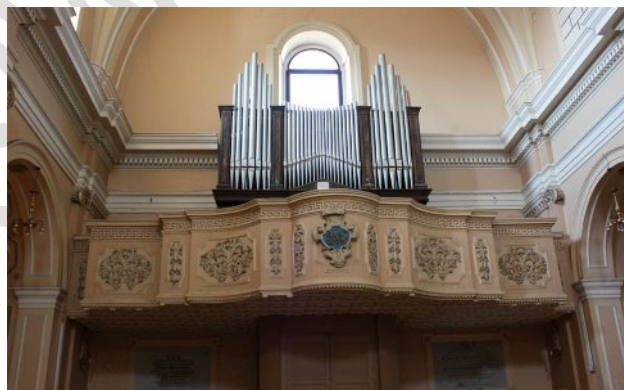
Nel suo patrimonio artistico si annovera, sulla sinistra la tela di Sant'Antonio da Padova e giovane committente (1759) e, sulla destra, quella dell'Estasi di San Francesco d'Assisi (1767), entrambe dipinte da Domenico Antonio Carella (1721-1813), pittore nativo di Francavilla Fontana, ma attivo soprattutto a Martina Franca. Opera del mesagnese Antonio Criscuolo (1819-71) è il quadro, sulla parete sinistra, della Vergine Immacolata. Di anonime botteghe pugliesi sono le settecentesche tele di San Rocco, della Flagellazione di Cristo, Cristo deriso, Cristo portacroce, Cristo a Getsemani, San Francesco d'Assisi orante, Addolorata, San Francesco d'Assisi, Volo di san Giuseppe da Copertino e le secentesche aventi a soggetto la Madonna con Bambino, San Gaetano da Thiene e l'Immacolata. Numerose le statue lignee e in cartapesta.

Nella chiesa, ai piedi dell'altare di San Diego, gentilizio della famiglia Ferdinando, fu sepolto il medico e storico Epifanio Ferdinando. I resti mortali, esumati nella seconda metà del XIX secolo, riposti in una cassetta di zinco, ebbero collocazione ai piedi dell'altare dedicato alla Vergine Immacolata, non lontano dall'originaria collocazione.

L'attiguo convento dei francescani neri, danneggiato dal terremoto del 20 febbraio 1743, fu restaurato e consolidato dai mastri muratori Basilio e Valentino de Virgilijs di Oria per il corrispettivo di settantacinque ducati. Riassumendo le vicende della struttura scrisse Antonio Profilo:

*"fu quasi affatto rovinato per le vicissitudini guerresche tra aragonesi e francesi e che la nostra università nel 1 dicembre 1496 domandò alla predetta regina Giovanna la cooperazione di lei, perché il convento fosse rimesso in piedi [...] Soppresso nel 1809 passò al Demanio dello Stato, il quale possedutolo per circa 60 anni, lo vendé a privati nel 1868 in condizione di notevole deperimento. Oggi [1894] è destinato a vari usi".*

Il piano terra fu adibito prima a stalla, poi a trappeto, indi ad abitazioni. Il primo piano servì fin dall'inizio a dare alloggio ai senzatetto; dal 1922 fu attrezzato ad albergo e, con varie ristrutturazioni, è ancora oggi adibito a tale uso.



## **Madonna d'Andria**



In via Accademia Affumicati, angolo via Epifanio Ferdinando, sorge la chiesetta, o meglio pubblico oratorio aggregato alla parrocchia Santissima Annunziata, intitolata alla Madonna d'Andria. Per quel che ne riferisce il Profilo la sua fondazione si legherebbe a Luca Antonio Resta, mesagnese, vescovo di Andria (1582-97).

*"Sorpreso nel 1592 da grave infermità, per la quale era stato in pericolo di vita, aveva attribuito la sua guarigione all'effigie di Santa Maria dei Miracoli di Andria, a cui onore aveva ordinato pubblici ringraziamenti con processioni ed altri riti religiosi. Rimasto grato e devotissimo a quella effigie, ne promosse il culto anche in Mesagne, ove fu poco dopo edificata la chiesetta intitolata tuttodi alla Madonna d'Andria".*

La notizia non ha riscontro documentario; sia i documenti conservati nell'archivio della Collegiata di Mesagne che gli altri che sono nell'archivio storico diocesano di Brindisi informano che fu eretta nel 1657; nel 1660 risultava "noviter constructa per Ignatum de Luca" ossia a spese di Ignazio de Luca in concorso con don Francesco Marseglia. Risultava allora con un solo altare e dotata di un beneficio fondato da Pietro de Luca ma nella disponibilità della famiglia Marseglia cui era ascrivibile il beneficiario Giuseppe Marseglia. Non è notizia alcuna della chiesa negli anteriori atti di santa visita. Il fatto che sia stata orientata con ingresso a mezzogiorno fa pensare, più che a una nuova edificazione, alla possibilità che sia stata ampliata una più piccola precedente cappella della quale una parte dell'area, attualmente coperta, sia stata quella cinquecentesca con orientazione levante-ponente, e l'ingresso, giusto l'uso ecclesiale, a ponente.

Dal 1725, allorché ne è cappellano Domenico Marseglia, per volere dell'arcivescovo Andrea Maddalena, diviene sede confessionale poi sospesa nel 1746. Nel 1761 è annoverata fra le chiese minori extra moenia o in suburbio e descritta in buono stato; vi è onere di messe con riferimento al legato Marseglia. Nel 1851 ha al suo interno: *"un solo altare con un quadro della Titolare e dieci candelieri grandi e due piccoli, sei ostensori, un crocifisso, carte glorie, un lettorino, tovaglie di lino decenti per l'altare, un messale, un calice con coppa e patena di argento e piede di rame dorato tutto, due pianete, l'una bianca, rossa e verde, l'altra violacea complete, un camice con amitto di lino, un confessionale, due porte che menano in una strada pubblica"*.

La cappella aveva necessità di manutenzione e venivano sollecitati interventi che vennero portati a termine poiché nel 1894 la chiesetta era provvoluta di arredi sacri. Sembra tuttavia non vi si celebrasse che di rado tanto che *"rarissime fiate si amministra ivi il Sacramento"*.

L'edificio, di modestissime dimensioni, presenta un semplice portale a piccola luce del tipo architravato, con porta d'accesso elevata su un basso gradino di pietra, smussato agli angoli. Sull'architrave è un fregio a listelli, dentelli e scanalature sul bordo inferiore, a dentelli curvi in quello superiore.

All'interno si conserva una grande tela, opera di autore ignoto tardocinquecentesco, raffigurante la Vergine dei Miracoli di Andria tra sant'Ignazio di Loyola e san Nicola da Tolentino. Fu essa voluta da Lucantonio Resta e trovò almeno dal 1657 collocazione nella chiesetta.

Nell'ultimo giorno di agosto, si celebra la festa in onore della Madonna d'Andria con presenza di prodotti tipici della cucina locale; per quel che ne riferisce il Profilo, sino ai primi del XIX secolo, *"nell'ultima domenica d'agosto si celebrò la festività della Madonna d'Andria, la quale si distinse per la cavalcata dei migliori cavalierizzi mesagnesi"*.

## **Santa Maria della Misericordia**



La chiesa di *Santa Maria della Misericordia* sorse, con la denominazione di *Madonna degli Olivi*, "entro un territorio olivato, a mezzogiorno di Mesagne", forse ai primi del XVI secolo per munificenza della famiglia Castriota Granai di cui permangono nel sacro edificio l'impresa araldica. L'arma, inquartata, contiene nella sinistra l'aquila bicipite doppiamente coronata e sormontata da triangolo e stella a sei raggi nel centro; nella destra è un leone rampante che brandisce la spada contro un giglio. Il 26 agosto 1578, per volontà dell'arcivescovo Bernardino de Figueroa (1571-86), la chiesa fu affidata al Capitolo della Collegiata di Mesagne. La decisione si spiega con la necessità di assicurare adeguata assistenza religiosa ai pellegrini che si recavano a venerare un'icona ritenuta miracolosa in conseguenza di quanto accaduto il 19 maggio 1578; scrive il Mavaro "che giocando vicino alla detta cappella un giorno alcuni libertini giovinastrì alle palle e che uno di quelli per la perdita fatta di tutto il denaro che portava, mosso dalla disperazione, quasi che quella Sacra Immagine ne fosse la causa, sacrilegamente le scagliò sulla faccia una palla, la quale vi fece la miracolosa impressione, lasciandovi una lividura di color rosso oscuro; che il sacrilego percussore restò subito attratto nel suo braccio, di cui più non si poté prevalere; che indi arrestato dalla giustizia fosse stato condannato alle forche: onde si avvenne che il titolo che pria quell'immagine aveva degli olivi le fu mutato in quella di Vendetta, per causa dell'istante miracolo operato".

Risultando il 19 maggio 1578 lunedì di Pentecoste ne derivò l'uso della processione e pellegrinaggio capitolare in quella ricorrenza. Il titolo della chiesa fu mutato, per disposizione arcivescovile, da *Madonna di Giustizia*, quale si era imposto dopo l'accaduto, in *Madonna della Misericordia*.

Già nel 1579 si decise l'avvio di lavori per il radicale rifacimento della cappella accanto a cui era sorto, a levante, l'anno precedente, un ricovero per i pellegrini; nel 1581 l'intrapresa fu affidata al mastro *Jaco D'Amato de Santo Pietro*. Nel 1600 il rustico poteva ritenersi completato; Serafino Profilo, nel 1760, riassume i fatti riferendo: "Radunate adunque alcune elemosine incominciarono l'edificio del tempio sontuosissimo in tre vani, come oggi si vede, secondo il modello appunto della chiesa nella quale si adora la Vergine detta di *Leuche*, o *finibus terrae*, in quel piano medesimo circondato dall'olivo, ove era l'antica cappella. Questa chiesa oggi l'adorna un solo altare con un nobile cappellone situato all'opposto della porta maggiore aperta verso settentrione. Ivi è un quadro grande dipinto ad oglio rappresentante angeli e santi; e questo essendo alla parte inferiore aperto, dà luogo alla venerazione di detta immagine la quale sta dipinta sul muro non avendosi smossa da quel luogo, ove sortì il miracolo".

Nel 1868 la chiesa, già danneggiata dal terremoto del 1743, crollò, salvo la parte comprendente le strutture della chiesetta preesistente l'ampliamento; si può affermare perciò la coincidenza dell'attuale chiesetta con l'originaria.

La chiesa, recentemente restaurata, ha, inglobate, nel prospetto, due colonne in carparo, uniche superstiti delle otto preesistenti al crollo del 1868. Al suo interno, sulle pareti laterali, quattro imprese in bassorilievo riferibili ai Castriota-Granai, forse elemento del sepolcro costruito per Giovanni Castriota morto in Mesagne il 1514; alle città di Taranto e Mesagne, questo fiancheggiato dalle personificazioni delle dea dell'Abbondanza e della dea Flora; all'agro di Mesagne. Lo stemma del Capitolo di Mesagne è sulla cuspide del timpano della pala d'altare e sulla chiave di volta della copertura in tufo.

L'icona della Madonna della Misericordia si articola e si lega ai simboli della melagrana e del pettirosso, memorie della funzione salvifica della Chiesa.

Durante i lavori di restauro effettuati in occasione dell'ultimo sacro giubileo interessanti la chiesa della *Madonna della Misericordia* in territorio di Mesagne, collaboravo con il sacerdote Francesco Campana nella raccolta di materiale fotografico e di archivio.

Il lavoro conclusivo della ricerca: *La Madonna della Misericordia - Santuario del Capitolo e del Popolo di Mesagne*, vide la luce nell'anno 2002 per i tipi della Neografica di Latiano. Nel testo due immagini rimandano a una lastra di pietra, in parte mutila, ritrovata durante i lavori di ristrutturazione nei locali adiacenti al lato est della chiesa [1]. A un'attenta osservazione le due immagini rivelano dettagli di grande interesse, interpretabili attraverso indizi che potrebbero considerarsi rivelatori di un'affascinante ipotesi.

La lastra in oggetto, di forma pentagonale, è collocata, con la parte terminante a punta, su un largo mattone con funzione di base; nella parte superiore è fissata, con un chiodo, a parete. Chi ha preferito questa soluzione ha ritenuto che sulla lastra fosse stata scolpita una pianta con alcune foglie, forse anche dei fiori, con radici pulite ben esposte in evidenza.

Capovolgendo l'immagine si nota come la base divenga più regolare. Ha un abbozzo di terreno su cui poggia in modo stabile quello che è stato interpretato come un fiore; la sua base porosa o bucherellata è inglobata da uno stelo a forma di Y capovolto che va a collegarsi, unitamente ad altri due elementi che non toccano la base, a un rettangolo che a sua volta sostiene una lastra dalla quale si dipartono nove braccia. Tutta la figura è ora iscritta in un triangolo i cui lati unendosi in punta costringono le braccia a restringersi a loro volta, seguendone i contorni e assumendo tale conformazione.

Si può formulare l'ipotesi che ci si trovi di fronte alla rappresentazione di un candelabro ebraico a nove braccia, a differenza della menorah sinagogale a sette braccia, detto *chanukiah* acceso durante la festa di *Hanukkah*, festa della *Dedicazione* o delle *Luci*.<sup>1</sup>



1 Antonio Pasimeni, *Su una rappresentazione di un sacro candelabro ebraico in Mesagne*, 2013 (estratto)

## **Madonna di Loreto**



La chiesa della Madonna di Loreto fu edificata nel 1615 sul sito di una precedente e più antica cappella, con lo stesso titolo, di cui fu recuperata e riutilizzata l'immagine della Vergine Lauretana.

Il convento attiguo fu proprio di una comunità francescana fino alla soppressione del 1809, nuovamente dal 1822 sino al 1866 anno della definitiva chiusura per effetto del decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861. Nel 1868 il convento, in cui avrebbe trovato sede l'ospedale, fu ceduto alla civica amministrazione; il culto della chiesa sarebbe stato affidato nel 1883 alle cure della confraternita di Maria Santissima della Croce fondata dal maestro falegname Giovanni Epicoco.

La storia della chiesa della Madonna di Loreto è strettamente collegata agli avvenimenti che coinvolsero Giovanni Antonio II Albricci, signore di Mesagne, marchese di Salice Salentino e principe di Avetrana, allorché trovandosi a Napoli per una delle tante liti con l'Università, vi fu trattenuto dal viceré, Pietro Fernandez Di Castro (1576-1622), per quel che riferisce Serafino Profilo, *"non per motivi spettanti alla corona, ma per interessi particolari"*.

La moglie, Giulia Farnese, fece voto alla Madonna di Loreto, venerata in una cappella nelle vicinanze di Mesagne, per ottenere la liberazione del marito. Ottenuto quanto da lei desiderato, Giulia Farnese adempì il voto o ampliando la precedente cappella o demolendola e costruendo una nuova chiesa. Qui, volle pure fosse un convento destinato nel 1615 ai Francescani della Regolare Osservanza cui nel 1627, per volontà della stessa Farnese, sarebbero subentrati i Riformati.

La chiesa, nel 1727, si arricchì di un'altra navata ad oriente che nel 1790 fu murata lasciando aperta solo la cappella dedicata al Santissimo Crocifisso, dove è il Calvario Ligneo, opera di padre Angelo da Pietrafitta. Nel 1852, a spese del mesagnese Antonio Mauro, la chiesa fu coperta di volta. L'intrapresa, come si legge sull'arco di volta del presbiterio, si dovè alla munificenza di Antonio Mauro:

"ANTONIO MAURO DI MESAGNE / BENEFICO E PIO /NEL 1859/ QUESTA VOLTA ERGER  
FACEVA / E DI STUCCO L'ADORNAVA".

Il 4 febbraio 1868 il convento fu ceduto al Comune perché lo si destinasse ad ospedale. Il complesso subì, di conseguenza, notevoli trasformazioni; oggi, comunque, si può ancora ammirare dall'interno della struttura l'antico chiostro.

All'interno, oltre al Calvario Ligneo, si conservano numerosi dipinti secenteschi e settecenteschi: il Sant'Antonio da Padova, l'Immacolata, il San Pasquale Baylon e il S. Gaetano da Thiene di fra' Giacomo di San Vito dei Normanni, il San Sebastiano e la Madonna del Carmine attribuibili fra' Francesco da Martina, la Madonna della Croce, il San Francesco Agonizzante, il San Giuseppe morente di botteghe locali, il San Rocco qui traslato dalla chiesa, non più esistente, sotto lo stesso titolo. Notevole la Croce Processionale con madreperle incastonate e raffigurazione dei santi evangelisti, dell'Addolorata, del Salvatore e delle stazioni della Via Crucis. Sull'altare maggiore, in alto, è la rappresentazione della Madonna di Loreto.

Testo di Elisa Romano

## Santi Cosma e Damiano



Nel centro storico di Mesagne, in via Lucantonio Resta, sorge la chiesa a pianta esagonale dedicata ai Santi Cosma e Damiano. Si sviluppò su una più antica, con lo stesso titolo, di cui aveva il patronato la famiglia Caniglia, di cui non si conosce la data di costruzione. Luigi Caniglia, come attesta una bolla del 18 aprile 1579, la donò all'arcivescovo di Brindisi, mons. Bernardino Figueroa il quale a sua volta la concesse al Capitolo di Mesagne. In questa chiesa, secondo il Mannarino, nel 1596, *"si vede per segno d'antichità una figura greca d'un Salvatore con lettere greche in un quadro, che sta riposto sopra l'altar maggiore di S. Cosimo, quivi trasportato da detta chiesa maggiore, prima che si trasportasse il novo coro"*.

Crollata per effetto del sisma del 20 febbraio 1743, fu riedificata a spese del Capitolo e con il concorso della confraternita dei nobili che l'aveva in uso. Il vicinato della chiesa *"era prevalentemente occupato dalla case dei cittadini appartenenti alla piazza, o ceto, dei nobili e la stessa chiesa fungeva da oratorio per la confraternita dei nobili, che vi si radunava per discutere questioni attinenti la vita pubblica di Mesagne"*.

Intorno agli anni 1923 - 24, ne era rettore don Pompeo Bruno, fu ricostruita la volta prima coperta con tegole. Seguito un nuovo cedimento delle coperture, la chiesa rimase chiusa per parecchi anni finché non fu recuperata all'uso per interessamento dell'arciprete mons. Antonio Epicoco, su progetto dell'ing. Cosimo Epicoco.

La facciata della chiesa si sviluppa su tre lati dell'esagono, con quello centrale cieco e i due lati laterali aperti nelle due porte d'accesso. È l'unica chiesa di Mesagne con due porte d'accesso sulla facciata. Il portale architravato è racchiuso fra alte lesene su semplice basamento, delimitato superiormente da trabeazione con fregio arricchito da scanalature e ovale centrale, su cui si imposta un timpano di tipo senza apice.

All'interno si conservano tele tardo settecentesche di botteghe pugliesi: la Madonna del Carmine e anime purganti, e l'Immacolata coi santi Cosma e Damiano le cui statue si espongono a settembre e vengono portate in processione.

Testo di Elisa Romano

## S.S. Crocifisso



La chiesa antica del *Santissimo Crocifisso* o *San Cataldo* fu ridefinita in stile barocco alla fine del XVII secolo con le elemosine raccolte tra i fedeli.

A questa chiesa doveva essere legato il beneficio di *San Cataldo* che, il 1606, il titolare, don Francesco Dopro, cede all'arcivescovo Falces perché possa essere unito alla chiesa di Santa Maria *Mater Domini*. Consisteva esso in un orto ubicabile nei pressi di questo santuario dove, nel 1638, per disposizione dell'arcivescovo Francesco Surgente, viene traslato il *Crocifisso* detto di *San Cataldo*, collocato nell'omonima chiesa, allora in ottimo stato e con tutto l'occorrente per le celebrazioni liturgiche. Il 13 maggio 1663 l'arcivescovo Francesco De Estrada rilevò che era molto frequentata dai devoti ma troppo angusta e in pessimo stato di conservazione: « *Ecclesia predicta est parva et indecenter et quia imago Santissimi Crucifixi est magni devotionis et populi concursus populi ad obtenendas gratias et celebratur quotidie. Fuit institutum in posse Io. Baptista Gazze adesse pecuniam congesta ex elemosinis pro construenda ecclesia predicta* ».

Si affidava quindi a Giovan Battista Gazza l'incarico di raccogliere la somma necessaria per la riedificazione della chiesa, meta dei fedeli che vi si recavano a impetrar grazia innanzi l'icona del *Santissimo Crocifisso*. I lavori furono eseguiti tanto che successivamente non si registrano rilievi particolari.

Nel 1725 l'arcivescovo Andrea Maddalena constata la presenza di un unico altare con la necessaria dotazione. Sulla chiesa-oratorio del *Santissimo Crocifisso*, o di *San Cataldo*, così si espresse il regio ingegnere Pietro Vinaccia nel 1731: *“Poco discosto dalla descritta chiesa [di Mater Domini] andando verso la terra trovasi a destra della soprannominata strada di Lecce la cappella del Santissimo Crocifisso consistente in una stanza grande coperta da cannizzata e tetto a due penne con mastroarco nel mezzo, in testa della quale sta altare di fabbrica con due ordini di gradini sopra dei quali poggia una conetta di legname con gelosia avanti, dentro di cui vi si conserva il Santissimo Crocifisso di legno e vi si celebra quasi ogni giorno, ed alli tre di maggio vi si fa solenne festa”*.

Nel 1744 l'arcivescovo Antonino Sersale rileva essere la chiesa, probabilmente danneggiata dal terremoto del 1743, rovinata nel tetto e nelle porte, con un solo altare rinvenuto spoglio di tutto sicché è interdetto. Nel XVIII secolo si insediò una confraternita la quale provvide ad ampliare la chiesa e a coprirla a volta. La facciata attuale è stata realizzata nell'Ottocento sempre per conto della confraternita. Lo storico Antonio Profilo, sul finire del XIX secolo, così riassume le vicende della chiesa: *“La chiesa del Crocifisso è in realtà dedicata a San Cataldo. Per tradizione si sa ch'essa fu in origine un delubro eretto ai tempi del dominio bizantino in questi luoghi. Circa gli ultimi anni della prima metà del secolo XVII, così narra Epifanio Ferdinando il giovane, una tale Caterina Rali agnominata la gobba, avendo per molti e molti anni dimorato in questa chiesetta ed avendo a spizzico raccolto l'obolo dei credenti, edificò la nuova chiesa e cioè quella a tetto che il tabulario Vinaccia descrisse nel 1731. Fu poi nei principii di questo secolo [XIX] ampliata dal lato di mezzodi e fu coperta di volta, dopo che ivi la confraternita del Crocifisso s'insediò o meglio fu riconosciuta da regio assenso che ne approvò lo statuto (an. 1764). Di notevole in questa chiesa è l'antichissimo affresco, nel maggiore altare, rappresentante l'Ecce Homo, pittura di pregio incontrastabile”*.

All'interno del sacro edificio si conservano le statue in cartapesta leccese, ad altezza naturale, che vengono portate in processione la sera del Venerdì Santo. Si tratta di *Gesù nell'orto degli ulivi*, *Gesù coronato di spine*, *Gesù flagellato*, *Gesù caricato della croce*, *Gesù cade sotto la croce*. Notevole, nella chiesetta, la tela avente a soggetto *Il rinvenimento della croce da parte di sant'Elena imperatrice*, dipinta il 1780 dal mesagnese Domenico Pinca (1746-1813) probabile autore anche del *Padre Eterno*. A bottega meridionale va ascritta invece l'*Addolorata* databile alla prima metà del XVIII secolo.

(La foto nel testo è di Domenico Pinca. *Il rinvenimento della croce da parte di sant'Elena imperatrice*)

## San Giuseppe Artigiano



Non è usuale che una chiesa, un luogo sacro, sorga su di un sito per mezzo secolo adibito a impianto industriale. La chiesa di San Giuseppe Artigiano in Mesagne, ora compresa nella parrocchia Tutti i Santi, ha proprio questo di originale: l'essere stata un felice esempio di riconversione. Da luogo dove si produceva energia elettrica per una società che si modernizzava, a fulcro generatore di energia spirituale per un popoloso quartiere contadino di Mesagne. La chiesa sorse in luogo di locali che, fino a metà del XX secolo, avevano ospitato le turbine in ghisa necessarie per la produzione di energia elettrica a vantaggio della città di Mesagne. La centrale, della Società Elettrica Mesagnese, assorbita il 1930 dalla Società Generale Pugliese di Elettricità, costituita in Napoli il 1912 dalla Società Tirrena di Elettricità, dalla Banca Commerciale Italiana, dalla Società per le Forze Idrauliche della Sila e dalla Società Adriatica di Elettricità, avviò la propria attività il 1913 e pare abbia avuto originariamente alimentazione a carbone.

Da un documento<sup>2</sup> del 1952 si desume non fosse più in funzione.

La zona in cui sorgeva la centrale elettrica era denominata degli "orti" ed era in parte paludosa. Antonio Profilo, descrivendo via della Posterla, e le altre "Agnano, Duca Asparra, Ionima, Lucci, le piazzette Dopa e Riglietta, e il vico Marino" rileva che "sino al 1879 costituirono un fondo suburbano detto Pestergola". Il termine, già ritenuto pertinente alla presenza dei mulini nell'area, è ricondotto dallo storico a indicativo di Porta Piccola<sup>3</sup>.

Anselmo Cosimo Leopardi offre un'interpretazione diversa, sostenendo la derivazione del nome Pestergola dal greco "proastaia", significante zona intorno alla città, o meglio suburbana, destinata alla coltivazione per il fabbisogno della popolazione urbana<sup>4</sup>. Da qui il significato di Pestergola come zona degli orti.

Verso la fine degli anni '50 del sec. XX l'incremento abitativo nella zona determinò l'esigenza di un adeguato luogo di culto; allora arciprete don Daniele Cavaliere ottenne dal comune di Mesagne la donazione di una parte dell'hangar che ospitava la centrale da destinare a usi cultuali. Furono i cittadini stessi a porsi all'opera rimuovendo le turbine a olio interrate nel pavimento poi rifatto come il soffitto. Il sito industriale si trasformava in luogo di culto identificato da un semplice altare e un crocefisso, bastevole comunque a soddisfare le esigenze spirituali degli abitanti del rione. Un contributo economico arrivò dal prefetto del tempo che in cambio volle la piccola chiesa con titolatura a san Giuseppe, cui era personalmente devoto, in luogo dell'altra a san Pietro scelta dai cittadini. La chiesa della "Centrale", intitolata a San Giuseppe Artigiano, patrono dei lavoratori la cui festa ricorreva e ricorre il 1 maggio, fu aperta al culto il 18 marzo 1961, sotto l'egida di don Daniele Cavaliere, celebrante don Guglielmo Alfeo, già cappellano della chiesa del Cimitero. Col decreto arcivescovile dell'11 febbraio 1962 integrato con dichiarazione del 25 luglio 1962, fu elevata a parrocchia dall'arcivescovo Nicola Margiotta; con decreto del Presidente della Repubblica del 31 maggio 1963 seguì il riconoscimento civile. Fu don Damiano D'Adorante il primo responsabile della cura d'anime; seguita la sua rinuncia, il 10 ottobre 1965 fu investito dell'incarico don Angelo Galeone<sup>5</sup>. Con la costruzione della chiesa di San Pio da Pietrelcina, completata il 2000, si ebbe il conseguente spostamento della sede parrocchiale e la riduzione di San Giuseppe a rettoria.

Dalla prima metà degli anni '70 dello scorso secolo iniziarono lavori di rifacimento e ampliamento del luogo sacro con l'aiuto economico di privati cittadini e di vari enti pubblici. In corso d'opera, per le necessità di culto si utilizzò una casa privata, sita nel quartiere, adibita a centro di preghiera. I lavori di ampliamento terminarono nei primi anni '80 mentre la decorazione interna fu completata entro la fine del successivo decennio. I tecnici ingegner Luigi Giorgino e architetto Franco Cutri contribuirono per i rifacimenti e gli ampliamenti architettonici. Le decorazioni interne furono eseguite dallo

<sup>2</sup> Archivio Storico del comune di Mesagne, Registro delle Determinazioni Originali, 1952.

<sup>3</sup> A. PROFILO, *Vie, Piazze, Vichi e Corti di Mesagne*, Ostuni, Tip. E. G. Tamborrino, 1894 (Ristampa anastatica con introduzione, appendice, indici e tavole di DOMENICO URGESI, Fasano: Schena, [1993]), pp.230-1

<sup>4</sup> A. C. LEOPARDI, *Mesagne: città dalle cinquanta chiese*, Bari: Tip. Mare, 1982, pp. 86

<sup>5</sup> Cartella San Giuseppe Artigiano in Fondo Amministrazione, Archivio Storico Diocesano, Brindisi.

scultore Valeriano Tondo di Veglie e dal pittore decoratore Raffaele Murra di Mesagne che il 1990 dipinse il San Giuseppe sulla volta.

La chiesa prospetta su piazzetta Dobra; la facciata è divisa in due ordini. In quello inferiore è il portale centrale d'ingresso, cui si accede per due comodi e larghi gradini, sormontato da un moderno protiro rettangolare, sostenuto da due mensoline sospese. Al di sopra, in una lunetta è la figura dipinta del Cristo, rappresentato in gesto d'accoglienza, a braccia aperte, su fondo oro.

Due paraste, a destra e a sinistra del portale, scandiscono lo spazio della facciata; due angolari lo chiudono. Nelle due piccole nicchie fiancheggianti il portale sono i dipinti parietali aventi a soggetto i due apostoli Pietro e Paolo. Lo sfondo color oro li fa emergere in atteggiamento quasi ieratico.

L'ordine superiore, separato da una cornice marcapiano, è scandito da una cuspide centrale con base concava al cui interno è un piccolo rosone di ferro battuto. La cuspide è sormontata da una croce anch'essa in ferro battuto. Agli angoli superiori, vi sono quattro campane, due per parte, entro due moderni campanili a vela che si affacciano tra paraste sporgenti. Una cornice in pietra corona il perimetro superiore. La parete esterna laterale è scandita da sei paraste sormontate da coppie di finestre. Al centro è una porta secondaria d'ingresso.

L'interno si presenta ad aula unica, divisa in sei campate separate da paraste. Ogni campata presenta una coppia di finestre; sulle belle vetrate sono rappresentati simboli eucaristici, degli evangelisti e della Passione. La volta è definita con figure angeliche dai colori tenui e leggeri.

La controfacciata è sovrastata da una cantoria in muratura. Sulla sua balaustra, scandita da semipilastrini, vi sono scene di vita Giuseppina, dipinte a tecnica mista.

Una tela che rappresenta San Giuseppe con il Bambino e due tondi con gli evangelisti Matteo e Luca, decorano gli spazi murali della parete dietro la cantoria.

Lungo le pareti laterali, nicchie poco profonde contengono bassorilievi che rappresentano le varie stazioni della Via Crucis. Un moderno altare in pietra è posto nella zona absidale. Alle sue spalle un tabernacolo di bronzo emerge dalla parete quasi come un vortice avvolgente un fulcro su cui sono scolpiti i simboli della Passione. Il tabernacolo è sovrastato dalla bronzea alta figura di Cristo, che si libera, verso l'alto, dalle reti e dalle catene della morte. Gli spazi della parete absidale sono definiti lateralmente da paraste.

In un moderno ambiente, adiacente alla parete laterale sinistra, è posta la cappella per l'adorazione del Santissimo Sacramento; le opere scultorie, ivi poste, sono bassorilievi di bronzo opera del benedettino padre Serafino da Benevento.

Notevole la festa che si tiene e che si è tenuta in onore di san Giuseppe a Mesagne; fin dalla fondazione della parrocchia, ha animato le tiepide serate primaverili d'inizio maggio. Per essa si riunivano i vari comitati di quartiere con grande senso di partecipazione e condivisione; la tria era il fulcro dei festeggiamenti, in cui rito religioso e spiritualità contadina si fondevano con l'antico senso di solidarietà e di vita in comunione. Don Angelo Galeone è sempre stato il custode di questa tradizione e preziosa guida spirituale per gli abitanti della Pestergola. A lui si deve l'impegno per il ritorno, il 2010, nel quartiere di questo rito, per circa un decennio trasferito al quartiere Seta, molto sentito dai suoi abitanti e fondato su remote precedenze; il culto per San Giuseppe è attestato da tre dedizioni di edifici cultuali in Mesagne e si era esplicitato con le celebrazioni del 19 marzo scandite da luminarie, fuochi d'artificio e grandi falò, accesi in più punti della città.

La chiesa, ora non più sede parrocchiale, è importante punto di riferimento per gli emigrati mesagnesi, in occasione del loro ritorno, oltre che per gli immigrati e i non cattolici.

Testo di Carmela Gentile

(Ringrazio il rev. don Angelo Galeone per le informazioni fornitemi e l'aiuto prestatomi nella ricerca)

### San Leonardo



Memoria della presenza dei teutonici in Mesagne può considerarsi la chiesa di San Leonardo Abate il cui culto fu dai cavalieri introdotto nelle nostre contrade. Rilevò mons. Angelo Catarozzolo:

*"Dall'analisi della pianta dell'antico insediamento urbano, tuttavia, e dall'osservazione della muratura del transetto, che circonda l'altare maggiore, emersa durante i recenti restauri [1983-88], si rafforza l'ipotesi della coincidenza tra l'attuale luogo di culto e l'antica cappella, la quale - come tutte le chiese medievali - dovette avere l'ingresso orientato a ovest (sull'attuale vico Mauro Leopardi dove ancora oggi permane l'ingresso alla sacrestia) e l'abside collocata ad est secondo la norma comune a tutte le chiese antiche.*

*Ulteriore conferma viene, poi, dalla struttura laterale dell'attuale presbiterio, che conserva, ai due lati, le basse arcate della primitiva cappella, strutturalmente assai diverse dal resto dell'aula".*

Le relazioni di Santa Visita informano sul progressivo degrado dell'edificio; il 16 gennaio 1639 la chiesa è trovata in pessime condizioni e viene intimati al cappellano di provvedere agli accomodi necessari entro un mese. L'intimazione non sortì effetto se è vero che il 30 novembre 1640 la situazione appariva peggiorata tanto da richiedere urgentissimi lavori di manutenzione sulle coperture. Si scelse, nella circostanza, di procedere al suo ampliamento e alla costruzione di una copertura in canniccio. La radicalità dell'intervento è attestata da Antonio Mavaro: *"Apparisce da una conclusione fatta in Parlamento tenuto da questa Università nell'anno 1661 che fosse stata in quel tempo riedificata nel luogo dove esisteva la vecchia cappella"*. Nel corso del XVIII secolo la chiesa fu coperta con volta in muratura; nel successivo vi venne trasferito l'affresco, con rappresentazione del Crocefisso, che era nelle carceri demolite il 1834.

In San Leonardo fu attiva, almeno dal 1709, una confraternita con lo stesso titolo composta da artigiani. Riferisce Leonardo Antonio Moranza: *"Fanno la festa à 6 novembre co' messa cantata, panegirico, sparo di mortaretti, solenne processione co' la statua del santo, et passando per carceri, scarcerano tanti carcerati sì dal criminale, quanto dal civile, per essi fratelli hanno soddisfatto le querele, e i debiti e creando gli ufficiali sono ancora due Procuratori de' carcerati, quali hanno pensiero di procacciare il vitto alli medesimi"*. La confraternita, munita di regio assenso il 1791, ottenne nel 1848 l'uso della chiesa dell'Annunziata ove tuttora opera. In San Leonardo subentrò la confraternita del Santissimo Sacramento che vi avrebbe operato sino al 1958 allorché si sarebbe trasferita in Sant'Anna.

Dal 1989 si è ripresa la tradizione di far partire da San Leonardo la processione di Gesù Bambino nella festa dell'Epifania ripristinando l'antica consuetudine delle celebrazioni natalizie che qui si svolgevano con modalità riconducibili a preesistenze e persistenze di rito greco. Il patrimonio artistico si compendia nell'olio su tela raffigurante **L'Eterno e l'Addolorata, San Giovanni e la Maddalena ai piedi della Croce** contestualizzabile all'interno della produzione pittorica locale del tardo seicento. Il dipinto, centinato, è con ampia apertura di un riquadro centrale che incornicia una pittura parietale avente a soggetto il **Cristo sulla Croce**.

## Santa Maria di Stigliano



Non lontano dal santuario di Mater Domini, nella periferia di Mesagne, è ubicato il convento dei cappuccini, recentemente restaurato, in uno coi resti di Santa Maria di Stigliano. È possibile che in origine il polo culturale facesse riferimento a un insediamento monastico di rito greco. Nel 1104 il conte Goffredo di Conversano nel contesto della sua politica di subordinazione degli insediamenti di greco sentire a istituzioni latine la cedette al monastero di Santa Maria di Nardò.

Attualmente la chiesa, in cui sono visibili i segni di un affresco con caratteri bizantineggianti, a unica navata con volta a botte, è inglobata nella struttura conventuale. Le uniche descrizioni di Santa Maria di Stigliano, *"dotata di pingue abadia in prima di patronato regio e poi di patronato dei signori che successivamente possederono questo feudo"*, sono nelle relazioni del Regio Tavolario Pietro Vinaccia e nei verbali relativi alla cessione fatta dall'amministrazione per il Fondo del Culto a vantaggio del comune di Mesagne.

La chiesa oggi appare completamente inglobata nella struttura del convento e non distinguibile dall'esterno. In alto, fino a qualche decennio fa, si poteva osservare un campanile a vela che accoglieva una campana dal peso di un quintale. Al suo interno sono state rinvenute diverse tracce di affreschi in attesa di restauro conservativo.

La fondazione cappuccina è databile al 1539 allorché ai frati venne concessa in uso, grazie a un accordo che coinvolgeva la municipalità di Mesagne, la chiesa. Il monastero fu illustrato dalla presenza di notevoli esempi di vita spirituale quali Giacomo da Molfetta, che vi si spense il 1561, e Angelo da Castellaneta, che vi terminò i suoi giorni il 1567, rispettivamente secondo e settimo ministro provinciale della provincia di San Girolamo. Celebre fu il padre Pietro da Mesagne *"sacerdote di molte virtù, e che ancora operò molti miracoli"* morto nel 1576. In Mesagne, il 1577, i cappuccini ora della provincia d'Otranto, detta di San Nicolò, elessero l'8 maggio quindicesimo ministro provinciale il padre Cherubino da Noci. A proposito di Giacomo da Molfetta le cronache cappuccine riferiscono: *"dopo quattro anni di sepoltura fu trovato il suo corpo incorrotto, che salava un soavissimo odore. Per l'alto concetto di santità, che lasciò di sé dopo la morte, il popolo di Mesagne gli eresse una statua, che fino al giorno presente [1730], si mira sul frontespizio della nostra chiesa di detta Terra"*.

Intorno a questa chiesa i frati si insediarono in alcuni vecchi tuguri usati precedentemente dai monaci creando il primo nucleo di quello che sarebbe diventato il futuro convento. Ciò avvenne nel 1548 per le premure di Lucantonio Resta, allora arciprete della Collegiata di Mesagne e del padre Antonio da Putignano che il primo invitò a predicare una quaresima. I lavori furono portati a compimento tra il 1550 e il 1555. Lo stemma della famiglia Albricci, posto sulla facciata ovest del convento, attesta il seriore concorso che vi ebbe Giannantonio Albricci, divenuto signore di Mesagne nel 1591.

Per la soppressione del 1866 i cappuccini dovettero abbandonare il convento; del patrimonio *"sperduto, manomesso, involato"* dei cappuccini permangono i 1925 volumi confluiti nella civica biblioteca di Mesagne e le tele con rappresentazione del Cristo Salvator Mundi, i Tredici Apostoli, San Francesco d'Assisi, San Lorenzo da Brindisi ora conservate nella parrocchiale della Santissima Annunziata. La struttura venne incamerato dal Fondo per il Culto divenendo per alcuni anni caserma delle Guardie Doganali di Brindisi e successivamente scuola e asilo di mendicizia. Incamerata nelle proprietà comunali fu ridefinita quale carcere mandamentale. Il 25 agosto 1928 cominciarono i lavori di ristrutturazione dell'immobile per essere adeguato alla nuova destinazione. Rimase tale fino al 1971 quando, per l'aumento notevole della popolazione carceraria, gli amministratori ne decidessero la chiusura. Il complesso di Santa Maria rimase in abbandono o utilizzato come deposito comunale fino a quando, grazie al Giubileo 2000, non si reperirono i finanziamenti necessari per la trasformazione in Casa del Pellegrino. Ciò ha consentito la riscoperta di notevoli testimonianze artistiche, quali gli affreschi di San Francesco Cappuccino, per secoli rimasti nascosti sotto una coltre di calce e oggi restituiti alla pubblica fruizione.

## Santa Maria delle Grazie



La chiesa di Santa Maria delle Grazie, a quattro chilometri circa da Mesagne, sull'attuale strada provinciale per San Pietro Vernotico, è nella contrada rurale che da essa prende nome.

“In aperta campagna, fra giardini ed oliveti, oltre quattro miglia dall'abitato, sulla via che da dietro all'ex convento dei cappuccini conduce alla contrada la Piantata, Quercia, Baronessa, e poi anche Quarano, Ficcanterra, vi è una grande chiesa rurale, dedicata alla Madonna della Grazia. Non si hanno notizie della sua origine. Pare che anticamente era uno dei tanti delubri che si ergevano in onore della Vergine SS.ma nelle campagne dai nostri contadini, per loro protezione e difesa. Col tempo, quel delubro sarà diventato una cappella e poi ancora una chiesa, abbastanza grande, come si vede attualmente. Forse fu dovuta ingrandire dato l'aumento degli abitanti di quelle contrade, dove vi dimoravano anche d'inverno. Da un antico catasto pare vi sia stato anche un beneficio di uno dei Canonici della Collegiata. Come dicono ancora certi vecchi, che la domenica si diceva la S. Messa e la chiesa si gremiva di gente e pagavano un soldo per il sacerdote; l'ultimo che godeva di detto beneficio è stato il rev. can.co don Nicola Roma. Come tutti gli altri benefici fu soppresso dal Governo Italiano nel 1860. Di notevole non vi è nulla; di stile bizantino, come si vede dall'interno, ha subito tre ingrandimenti; all'unico altare, vi è un bel medaglione della Madonna su tela, pare essere copia di qualche celebre autore; è la Madonna che regge sulle ginocchia il Bambino Gesù, che scherza con S. Giovannino. Il martedì dopo Pasqua, molti dei cittadini si recano in detta contrada e fanno la loro scampagnata col mangiare in aperta campagna o sotto gli alberi, divertendosi allegramente; si dice: la Pasquarella. Vi si celebra anche la Messa; tuttora molti nutrono devozione verso la Madonna sotto tale titolo. Ora la Chiesa con l'attiguo giardino a vigneto, è posseduta dal dott. Francesco Semeraro fu Domenico. Il sac. don Antonio Epicoco per molti anni nel periodo della sua villeggiatura a Ficcanterra, distante 1 km, vi ha celebrato quotidianamente la S. Messa”<sup>6</sup>.

L'antica chiesetta, eretta su preesistenze medievali, si costruì sul finire del XV secolo a iniziativa di Angelo Pilato, forse il 1486, allorché è fondato il beneficio con lo stesso titolo. Giusto tale riferimento, allora e più tardi nella metà del XVIII secolo vengono prolungati e alzati i muri perimetrali fino a inglobare la precedente cappella, l'altare viene ruotato e le due colonne originarie lasciate quasi a rendere testimonianza dell'antichità del luogo. A lungo la chiesa fu officiata da sacerdoti della famiglia Pilato; Antonio, il 1606, dichiarava di possedere il beneficio sotto il titolo di Santa Maria della Grazia “*iuris patronatus Matthei, Christaldi, Angeli et Gabrielis Pilati pro ut ex bulla institutionis a quondam Bernardino Figueroa dat. Brundusij quarto martij 1573*”. La chiesa aveva allora tre altari; il 1624 se appariva in ordine l'altar maggiore, mediocrementemente ornati erano giudicati gli altri due. Nel 1722 Santa Maria delle Grazie è beneficiaria di don Oronzo Mavaro; “*in eadem ecclesia tria adsunt altaria, quorum primum est cum immagine eiusdem Beatissimae virginia depicta in muro et est septo ligneo, alia vero duo altaria sunt totaliter suspensa*”.

Pare possibile che sia essa originariamente sorta a servizio di strutture militari bizantine. Il titolo è comprensibile fra quelli per i quali tradizionalmente la chiesa cattolica venera Maria, madre di Gesù. Scrive Cataldo Antonio Mannarino (+1621) sul declinare del XVI secolo:

“Il tempio della Madonna della Grazia famosissimo, e miracoloso ne' convicini paesi, e frequentato dalle continue devozioni di questa patria, sta discosto duo miglia da Misagne verso levante, con nuovo e ricco fabbrico, con continue visite; e tanti sacrifici, che si celebrano; fondato da Angelo Pilato, dal quale, come Impatronato di detti Pilati, discese ad Abb: Gasparro Pilato; da questi al Cantore De Russis di Misagne, per difetto di successione né

Pilati, e da questo al presente D. Antonio Pilato, il quale va ampliandolo di entrata, e di devozioni giorno per giorno con grande sollecita devozione”<sup>7</sup>

Nel 1731, eseguendosi l’aprezzo del feudo di Mesagne si rileva:

“Della Vergine delle Grazie. Per la distanza di due miglia sta edificata altra Chiesa sotto il titolo della B(patissi)ma Vergine delle Grazie, consistente in un vano di mediocre grandezza coperto a lamia con altare in testa di cui sta conetta di fabrica coll’Immagine della B(patissi)ma Vergine dipinta a fresco, vedonsi a man destra due altre Cappelle, nelle quali non vi si celebra. Nella quale Chiesa vi è il Beneficio, si possiede dal Clerico D. Antonio dell’Ortaglie, che rende annui docati 25 provenientino da decime, e censi, con peso della messa ogni festa<sup>8</sup>.

Il beneficiato si chiamava in realtà Antonio delle Grottaglie. Nel 1749 dichiara:

”Il beneficio di famiglia Pilato colla chiesa di Santa Maria della Grazia, sita due miglia distanti da Mesagne, col peso di far celebrare nella medesima messe numero sette l’anno in detta chiesa nelli giorni delle sette festività di Maria Vergine e peso di cere, feste ed utensili sacri nella medesima, e da fertile ed infertile, l’anno percepisce dalli frutti d’annuo canone, proprietà e decime ducati venti incirca l’anno, oltre che paga di spoglio l’anno carlini sei e carlini tre per l’anno per la visita, per la quale ogni due anni paga carlini sei di visita, ed il coltivo d’alberi settanta in circa, e nel terremoto cadde la detta chiesa e per rifarla vi vogliono da circa docati cento”<sup>9</sup>.

Probabile che tali lavori fossero già compiuti il 1752 allorché la chiesa appare con la stessa impostazione attuale, con orientamento della facciata a nord. Il sacerdote incaricato della sua cura non fa riferimento a lavori che ne abbiano stravolto l’impostazione quattrocentesca. Probabile che la ricostruzione sia avvenuta riprendendo nell’essenziale il fabbrico precedente:

La chiesa di S. Maria della Grazia iurepatronatus della famiglia de Pilati di Mesagne sita nel Distretto di Mesagne tra levante e scirocco distante di miglia due e proprio su la publica strada che da Mesagne va alla città di Lecce, chiesa antichissima fatta a volta e buona parte da sopra coperta, seu lastricata da pietre lunghe e larghe più palmi. La sudetta chiesa fu dotata da Angelo Pilato di Mesagne nell’anno 1486 e nell’anno 1489, come appare dall’antiche bolle d’istituzione; appresso detta chiesa ed attaccata all’istessa vi è una piccola sacristia, dove in una cassa si conservano l’utensili sacri di detta chiesa, cioè un calice col suo piede d’ottone, patena d’argento, una corona d’argento che si mette all’immagine di Maria Vergine nel giorno che si fa la sua festa ogn’anno nella festa seconda di Pascha di Resurrezione. Vi è la sua campana di circa rotola settanta che sta nel campanile in cima di detta chiesa, vi sono il camise col suo annitto, cingolo, una casupola, stola e manipolo di più colori, ed un’altra casupola con stola e manipolo di color bianco, l’effigie di Maria Vergine col Bambino è pittata sul muro, chiamata pittura in fresco, ara sacra coperta con tela incerata, carta di gloria col crocefisso di rilievo in cima, un principio e lavabo, vi sono tovaglie d’altare numero tre guarniti con pizzillo, candelieri numero dodici inargentati, craste di legno numero sei colli di loro fiori, due cuscini, il panno dell’altare è di legno con pittura, missale, corporale, borsa, palle e purificatori, ampolline e campanello, detta chiesa ha la sua porta maggiore nella parte di tramontana, e dalla parte di levante un’altra piccola porta, circumcirca a detta chiesa vi è un giardinetto con cisterna che serve per uso del sacrestano. Io clerico Antonio delle Grottaglie beneficiato di detta chiesa asserisco come sopra<sup>10</sup>.

È nel ricordo di molti anziani la memoria dell’utilizzo degli ambienti della chiesa a vantaggio di braccianti e viandanti per i quali rimaneva aperta anche la notte consentendo opportuna sosta e raccoglimento spirituale. Nel 2000 sono stati rinvenuti frammenti di affreschi di notevole interesse; se ne può ricavare che la facciata dell’antica chiesetta, orientata a mezzogiorno, era a capanna. Tali affreschi dovrebbero risalire ad un periodo compreso fra il XIII secolo e il XIV, sia per la tipologia dell’immagine e delle cornici, che per i colori usati, caratteristici delle botteghe salentine che sino al XVI secolo operarono all’interno di un’estetica chiaramente neoplatonica.

Nel suo aspetto attuale la chiesa, a una navata, disposta lungo l’asse nord-sud, ha pianta basilicale. La semplice facciata, a capanna, è scandita da un portale sormontato dalla lunetta in cui è un dipinto a soggetto mariano realizzato da Raffaele Murra il 1993. L’interno è scandito da tentativi di dinamicità architettonica

7 CATALDO ANTONIO MANNARINO, “*Del sito di Misagne*”, ms. conservato presso la Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele” di Napoli, collocazione XIV.G.18, c. 60v

8 L’aprezzo del feudo di Mesagne eseguito da Pietro Vinaccia nel 1731 con l’aggiunta di documenti inediti, a cura di A. SCONOSCIUTO, D. URGESI, M. VINCI, Fasano: Schena editore, 2001, p. 37

9 L. GRECO, *Storia di Mesagne in età barocca*, III, Fasano: Schena editore, 2002, pp. 307-8

10 GRECO, pp. 324-5

rappresentati dalle due alcove per lato, sulla prima delle quali, sulla destra sono frammenti di settecenteschi dipinti parietali e un altare di recente fattura. Sul retro, alle spalle dell'altare, sono gli ambienti della chiesa primitiva con orientazione opposta rispetto all'attuale.

La statua di Santa Maria delle Grazie, in cartapesta, del XIX secolo, opera di Ferdinando Cellino (1853-1916), rappresenta la Vergine che, seduta su di un trono di nuvole, regge col braccio destro Gesù. Con la mano sinistra stringe un giglio. La statua ripete schemi costruttivi propri del diciottesimo secolo. Noto è l'uso del pellegrinaggio del martedì dopo Pasqua verso questa chiesa; in questo giorno, in tutto l'Oriente Cristiano viene festeggiata la Vergine, quale personaggio più vicino alla passione e alla Resurrezione di Cristo. Tale festa si svolge in Mesagne alla Madonna delle Grazie, nell'antichissima forma di pellegrinaggio festoso di origine bizantina, comune anche a tanti altri santuari salentini. Basterà qui far riferimento per il mezzogiorno d'Italia a Spezzano Albanese, forse il più notevole centro arbëresh d'Italia, posto sulla bassa valle del Crati. Pare che il primo nucleo di albanesi si sia fermato intorno alla chiesa di Santa Maria delle Grazie verso il 1560, insediandosi in un casale con lo stesso titolo. In seguito la cittadina assunse il nome di Spetianum. Persistenza del rito greco, abolito il 1668 è qui la celebrazione, il martedì dopo Pasqua, della festa patronale della Madonna delle Grazie.

È una seconda pasquetta per i mesagnesi, che assieme a parenti e amici si trovano a condividere pietanze pugliesi con i compaesani che accorrono sul posto. In questo giorno non si può fare a meno di notare l'ingorgo di auto e lo stuolo di bancarelle in palese contrasto col passato quando il pellegrinaggio in questo giorno particolare per i mesagnesi era svolto nel silenzio e a piedi, a testimoniare il grande culto e la devozione verso la Madre di tutte le mamme.

La Madonna della Grazia è segno d'interculturalità ed ecumenismo; in essa è la determinazione di un popolo che ha voluto mantenere viva l'attenzione per la Vergine in sé comprendente il mistero del miracolo e del silenzio.

Testo di Alessandra Caforio